

# IL SEGNO

Marzo  
3/2018

della diocesi di Milano

Poste Italiane Spa - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46), art. 1, comma 1, LO/MI € 2,00



Il coraggio delle **donne**

# IL SEME Minori stranieri soli, una strada per il futuro

*La piccola comunità di dieci ragazzi ha trovato ospitalità presso la parrocchia San Pio X a Milano. Gli ospiti, di età compresa tra i 15 e i 18 anni, sono impegnati nello studio dell'italiano, frequentano corsi di formazione e dopo il tirocinio iniziano a lavorare.*

di Luisa BOVE

**La parrocchia** San Pio X a Milano ha aperto le porte alla Comunità Il Seme che accoglie 10 minori stranieri non accompagnati che insieme agli educatori affrontano un percorso verso l'autonomia. Qualche settimana fa questa piccola realtà ha traslocato dalla Fondazione Casa del giovane, ceduta a Farsi Prossimo Onlus e seguita anche da Caritas ambrosiana, e si è stabilita in zona Città Studi. L'équipe e i ragazzi sono dunque gli stessi. La nuova sede, al secondo piano di via Giovanni Villani 2, è stata completamente ristrutturata e arredata secondo le esigenze della vita comune. «Abbiamo iniziato questa nuova avventura - dice il coordinatore Angelo Pugliese, che da dieci anni si occupa di minori -.

«Invece di rimanere in una grande istituzione, isolati dalla società civile, l'idea è stata quella di inserirci nella vita cittadina e in particolare all'interno di un oratorio, con cui potremo interagire offrendo il nostro aiuto e vivendo ancora di più la dimensione comunitaria».

Fin dalla sua prima uscita con i ragazzi, il coordinatore si è reso conto che «in questo quartiere c'è molta più vita, siamo anche vicini al Politecnico e questo dà la possibilità di progettare sinergie».



Alcuni ragazzi della Comunità Il Seme giocano intorno al tavolo. A pagina 59, i minori si ritrovano in camera a dialogare tra loro.

zare e ritrovare le abitudini - spiega Pugliese -. Il trasloco ci ha dato anche l'occasione di incentivare maggiormente la collaborazione da parte dei ragazzi, perché abitare in locali nuovi e belli rende più facile il prendersene cura. Abbiamo istituito turni di pulizia e di gestione degli spazi comuni».

Di solito i ragazzi arrivano intorno ai 15 anni, su segnalazione dei Servizi sociali dei Comuni, mentre l'uscita dalla comunità è legata all'età anagrafica e all'andamento del progetto.

Per ogni ragazzo viene predisposto un Progetto educativo individualizzato (Pei) con obiettivi condivisi, cui segue un monitoraggio e una valutazione a punti da 1 a 4. Se il punteggio si

rivela molto basso in diverse aree, nonostante l'intervento degli educatori, allora si rivaluta la sua situazione con il Servizio sociale per offrirgli altre forme di accoglienza (affido, realtà educativa diversa, casa famiglia...). «Per noi educatori è sempre un dispiacere - assicura il coordinatore -, sia professionalmente sia affettivamente, però abbiamo notato che spesso ricominciare da zero da un'altra parte e con nuove figure, permette al ragazzo di riprendere il cammino. A volte vengono anche affidati a parenti, perché nel tempo scopriamo che ci sono cugini o zii che possono farsi carico di loro».

Primo obiettivo per tutti è quello di imparare l'italiano, fre-

quendo corsi presso le agenzie con cui la comunità collabora da tempo. Poi i ragazzi vengono iscritti al Cpia, la scuola media per adulti (dai 16 anni), infine, se il tempo lo consente, partecipano alla selezione per accedere a corsi di formazione professionale. «Sarebbe bello per qualcuno di loro investire di più nello studio - osserva il coordinatore -, purtroppo però a 18 anni devono essere autonomi e comunque garantirsi una posizione lavorativa».

I giovani ospiti frequentano corsi professionalizzanti di 150 ore, soprattutto nell'ambito della ristorazione e della manutenzione del verde; dopo la formazione teorica iniziano il tirocinio, cui spesso segue la borsa lavoro che li traghetta fino all'assunzione.

Le prime sveglie in casa suonano alle 7 del mattino e di solito la prima parte della giornata è dedicata agli impegni di studio, tirocinio o lavoro: è importante per loro trascorre tempo fuori dalla comunità, per incontrare altre persone e inserirsi nel tessuto sociale. Al di là degli impegni di ciascuno, i momenti di forte condivisione sono il pranzo e la cena, che diventano un'occasione per stare insieme, raccontare le loro esperienze, confrontarsi su temi che stanno loro a cuore.

La convivenza non si può dare per scontata. Le camere sono da 2 o 3 posti letto e a volte può essere difficile per i ragazzi condividere gli spazi anche intimi e personali, però imparano a stare insieme agli altri. Col tempo si accorgono del vantaggio di non essere soli, si sostengono a vicenda e vivono anche momenti di profonda condivisione.

«Sono adolescenti - spiega ancora Pugliese - quindi tutti questi passaggi ci costano molta fatica, perché come fanno bene i genitori, attraversano una fase della vita particolare. Inoltre sono minori che arrivano da Paesi in cui sono "adulizzati" molto presto. Tutti hanno affrontato il loro viaggio di migrazione da soli e quando arrivano in una comunità come la nostra non è facile tornare a essere ragazzi. Abbiamo regole abbastanza rigide, per cui tutte le uscite della giornata vanno condivise con gli educatori; so-

prattutto la sera cerchiamo di non lasciarli in giro da soli, perché Milano è una città che offre tanto, ma espone anche a rischi un adolescente».

A parte alcuni casi di prosieguo amministrativo, a 18 anni i giovani ospiti devono lasciare la comunità, «per questo occorre ottimizzare al meglio l'aiuto che possiamo offrire loro, senza creare l'illusione che la vita qui è per sempre». Tuttavia le relazioni restano: «Ci sono ragazzi che tornano a trovarci, si fermano a cena, vengono per raccontarsi o a chiedere un consiglio di fronte a un problema o a una difficoltà. Sono come i giovani di oggi che escono di casa, ma poi vanno spesso a mangiare dai genitori», sorride Pugliese. L'importante è che sappiano di poter contare ancora su figure educative di riferimento, anche se poi il grande passo verso l'autonomia spetta a loro. Fuori imparano a diventare adulti. ■

**...non mancano i momenti di forte condivisione che diventano occasione per stare insieme, raccontare le proprie esperienze e confrontarsi su temi che stanno a cuore...**



# L'obiettivo è arrivare alla piena autonomia

«...spesso la famiglia è molto richiedente e vuole che il figlio si metta presto a lavorare. A volte si è indebitata per pagare il viaggio...»

**I giovani** ospiti della Comunità Il Seme sono egiziani, africani, albanesi... di età compresa fra i 15 e i 18 anni. «Ho scelto io di venire», dicono tutti, ma si capisce che alle spalle hanno un mandato familiare e in loro è chiara l'idea di dover aiutare chi è rimasto a casa. Per questo dimenticano presto di essere ancora ragazzi e pensano al lavoro. «A volte la famiglia è molto richiedente - chiarisce Angelo Pugliese -, i genitori sollecitano molto il figlio perché si metta a lavorare prima possibile, tanti si sono anche indebitati per pagare il viaggio, quindi sono davvero in difficoltà economica».

Gli educatori nel primo colloquio cercano sempre di conoscere la storia personale di ogni minore e di avere notizie sulla famiglia di origine. Ci sono ragazzi che comunicano ogni giorno



con i genitori, altri - se non hanno credito sul telefono mobile - diluiscono di più le chiamate. A volte i familiari si informano sui progressi dei figli, altri casi invece interferiscono negativamente, tanto da ostacolare una buona riuscita del progetto. «Noi cerchiamo di aprire un canale con le famiglie di origine - assicura il coordinatore -, perché ci sia comunicazione e condivisione degli obiettivi, ma abbiamo dei

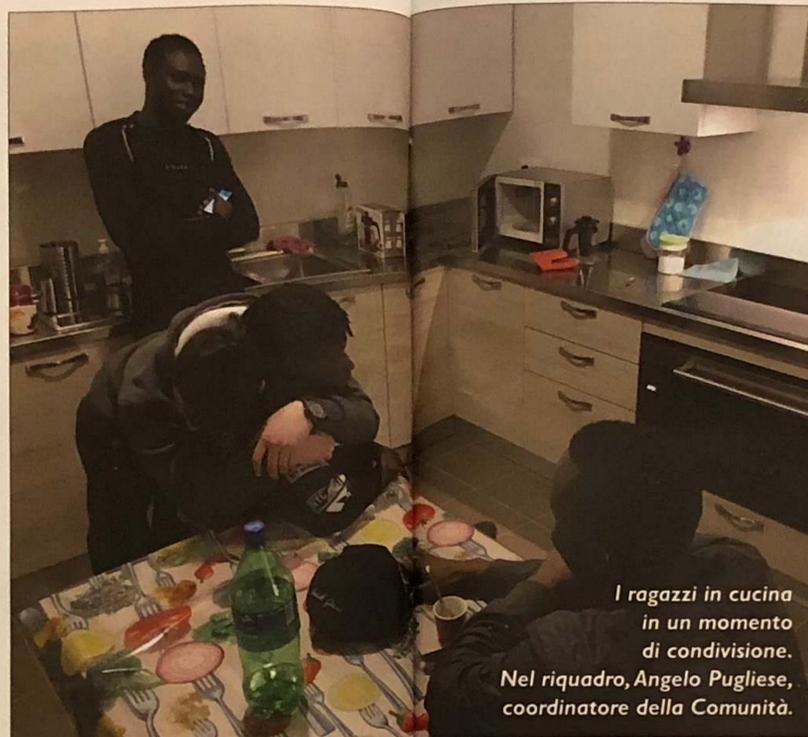
vincoli: non solo dobbiamo realizzare il progetto, ma anche rispettare le leggi e tutelare i ragazzi che, in quanto minori, devono prima pensare allo studio e poi ottenere una posizione lavorativa regolare. All'inizio per loro non è facile da accettare, poi col tempo capiscono che questa è la strada da seguire».

Spesso sfidano l'autorità e chiedono più autonomia, poi però si sentono rassicurati dagli adulti, che non si spaventano di fronte alle loro richieste, ma riescono a ridimensionarle, perché ogni passaggio sia rispettoso del loro percorso di crescita. «Il vantaggio è che tutti

compiono un cammino simile - sottolinea Pugliese -, per cui si riconoscono e condividono molto tra loro, seppure ognuno ha la sua storia e le sue specificità. A volte è difficile far capire

ai ragazzi che, per quanto cerchiamo di essere equi, non sono tutti uguali e ognuno ha le proprie necessità».

Omar, che è arrivato dal Ghana nel 2016, è già maggiorenne, ha realizzato un ottimo percorso, ma si fermerà in comunità ancora due mesi in accordo col Servizio sociale. Ha una storia traumatica alle spalle, perché nel suo Paese di origine ha perso entrambi i genitori e nella sua



I ragazzi in cucina in un momento di condivisione. Nel riquadro, Angelo Pugliese, coordinatore della Comunità.

vita è rimasto spesso solo, per questo non gli è stato facile all'inizio vivere insieme agli altri. «Nel tempo però - racconta il coordinatore - ha saputo trovare tutte le risorse rimaste inibite da una forte timidezza, si è messo in gioco e ora è molto impegnato in un tirocinio nell'ambito della ristorazione in un locale in zona Ripamonti».

Quest'anno anche Qani, albanese, compirà 18 anni, sta per essere selezionato per accedere a un corso nell'ambito della ristorazione, intanto nel pomeriggio frequenta la terza media. Ahmed, egiziano, oggi 17enne, giunto in comunità nel 2015, in due anni è cresciuto molto, lo si vede anche dalle fotografie scattate allora. Nei prossimi mesi sarà maggiorenne e presto inizierà il tirocinio.

Diversa è la storia di Alagie, che viene dal Gambia e ha scoperto in Italia di essere affetto da tubercolosi ossea, una malattia non contagiosa, ma che l'ha costretto per molto tempo in

ospedale prima di giungere alla diagnosi. «Abbiamo passato un anno di calvario per capire quale fosse la sua patologia - spiega Pugliese -, alla fine ci stavamo arrendendo, finché un medico è

riuscito a diagnosticare la tubercolosi ossea». Seppure maggiorenne resterà in comunità ancora qualche mese per concludere le cure. Ora sta lavorando come panettiere e quando la situazione sarà più stabile conquisterà anche lui la sua autonomia.

Aveva solo 14 anni Mohamed, egiziano, quando è arrivato in comunità. «Sta crescendo e ha di fronte sfide sempre più alte - assicura il coordinatore -, ha molta fretta di crescere e di essere autonomo, così a volte è faticoso fargli capire che occorre rispettare i tempi giusti». È iscritto alle medie ed è affiancato da un'organizzazione che aiuta i ragazzi nel doposcuola e in laboratori che insegnano un mestiere.

Ha lasciato l'Albania Xhulio per arrivare in Italia. Ha quasi 16 anni e va a scuola di alfabetizzazione. Frequentando un corso di arte ed educazione alla fine dell'estate scorsa, ha scoperto di avere grandi doti musicali e artisti-

che, gli piace molto suonare la batteria e ora stiamo cercando di aiutarlo a coltivare questa passione. Anche Ousmane compirà 16 anni quest'anno, originario della Costa d'Avorio, sta ancora imparando l'italiano in attesa di potersi iscrivere per ottenere il diploma di terza media. Suo coetaneo è Mohamed, egiziano, arrivato da poco da un centro di accoglienza di Pavia, frequenta il corso di alfabetizzazione. Oumar viene dal Mali, è maggiorenne in prosieguo amministrativo, perché ha avuto un problema con il permesso di soggiorno, quando arriva potrà iniziare il tirocinio. Soliman, egiziano, frequenta già il tirocinio nell'ambito della ristorazione.

«Alcuni ragazzi iniziano a sperimentarsi pochi mesi prima della maggiore età - conclude Pugliese - e abbiamo visto l'utilità, anche perché a un certo punto la comunità gli sta stretta ed è giusto che si possano sperimentare in contesti diversi». (l.b.)

«...dobbiamo realizzare il progetto e tutelare i ragazzi che, in quanto minori, devono prima pensare allo studio e poi ottenere una posizione lavorativa regolare...»

## Gli educatori in campo

Oltre al coordinatore, l'équipe è composta da 5 educatori (4 full time, 1 part time) e Gaia, una volontaria del Servizio civile che per un anno si affianca al lavoro educativo. Partecipa alla vita comunitaria, ma è impegnata anche all'esterno quando accompagna i ragazzi alle visite mediche o presso i servizi sul territorio.

Un riferimento importante è Giovanni Romano, responsabile dell'Area minori di Farsi Prossimo Onlus che gestisce anche gli aspetti amministrativi. Su ogni ragazzo c'è lo sguardo di sei persone e in équipe il confronto è costante: conoscono bene i ragazzi perché vivono con loro ogni giorno e così sono in grado di cogliere inquietudini e disagi.

L'équipe, composta da tre uomini e tre donne, riesce ad affrontare con i ragazzi tanti discorsi. Lo stesso ruolo educativo è diverso se la figura è maschile o femminile e anche l'approccio dei minori è differente. Gli educatori si alternano con turni prestabiliti, poi hanno momenti di com-



presenza durante la giornata, soprattutto al pomeriggio, mentre la sera e la notte è gestita da un solo operatore. Gli operatori si incontrano una volta al mese con una pedagoga per la supervisione, uno strumento importante per svolgere al meglio il lavoro educativo con minori in una comunità residenziale.